

*I ricordi*

# Bisio, Jannacci e gli altri l'album della memoria tra riti e abeti in fiamme

Un attore e conduttore come Claudio Bisio, un musicista figlio d'arte che risponde al nome di Paolo Jannacci, lo scrittore Antonio Moresco e Venerus, con il suo pop milanese. Quattro personaggi celebri, di generazioni diverse, raccontano le loro feste natalizie, tra riti familiari e (citofonare Jannacci) tragicomici incidenti domestici.

di **Luigi Bolognini, Annarita Briganti, Sara Chiappori e Manfredi Lamartina**

● alle pagine 10 e 11



▲ Ieri Paolo Jannacci bambino assieme al padre Enzo

## Ricordi di Natale

Milano *Cultura*

Quattro personaggi  
si raccontano: la letterina  
a Babbo Natale e la magia  
dell'arrivo dei doni  
vissuta da bambini  
Quattro storie ripescate  
dai decenni passati  
che restituiscono  
la gioia delle feste in casa



*L'attore*

## Claudio Bisio

### “Il rito dei regali replicato con i figli”

di Sara Chiappori

Quest'anno, durante le feste, si lavora. Dal 28 dicembre, Claudio Bisio è in scena allo Strehler con “La mia vita raccontata male”, incursioni esilaranti e molto meditate nei testi di Francesco Piccolo, per la regia di Giorgio Gallione. «L'ultima volta che ho fatto spettacolo il 31 dicembre sarà stato 35 anni fa, al Ciak di via Sangallo, fai tu». Parecchio tempo, in effetti, ma bisogna tornare ancora più indietro per ritrovarlo piccino, aspettando il Natale.

**Gesù Bambino o Babbo Natale?**

«Gesù Bambino, ci ho creduto fino alla prima o alla seconda media. Ora che ci penso però lasciavamo anche un piattino con del latte per le renne. Che ci azzecca Gesù Bambino con le renne?».

**Appunto. Che ci azzecca?**

«Non lo so, esperimenti di sincretismo. La sera del 24 si seguiva un rituale preciso. A un certo punto ci chiudevamo tutti in una stanza, dopo aver aperto la finestra del soggiorno per fare entrare Gesù



**Anni '60**

In casa Bisio l'arrivo di Gesù Bambino era un rito ripetuto per anni



Bambino o chi per lui. In silenzio, aspettavamo che succedesse qualcosa che poi era sempre la stessa cosa: partiva un disco e si accendevano le luci dell'albero del Natale. Era il segnale, io e mia sorella ci precipitavamo e trovavamo i regali».

**Chi si occupava della messa in scena?**

«Il babbo. Quando sei bambino e credi in qualcosa, ci credi e basta. Non serviva Sherlock Holmes per smascherarlo, ma fino a quando un compagno, un bullo chiaramente, non mi ha detto che Gesù Bambino non esiste, non ho avuto dubbi».

**E a quel punto?**

«Per un paio di anni ho fatto finta di non sapere. Pensavo di proteggere mia sorella più piccola. Tempo dopo mi ha confessato che anche a lei lo sapeva. Eravamo omertosi pure tra fratelli. Quando ci siamo dichiarati tutto è stato un po' meno magico».

**La magia è tornata quando ha avuto dei figli?**

«Ho replicato lo scherna del babbo. Con una differenza: Gesù Bambino è stato sostituito da Babbo Natale. A cui loro scrivevano una letterina. Una volta Federico ci ha incastrato».

**Racconti.**

«Per anni ha chiesto un cane. Noi a spiegargli che Babbo Natale non poteva portarglielo ed erano meglio oggetti inanimati. Poi un suo compagno riceve un cucciolo. Lui, l'anno dopo, scrive una lettera in cui finge di assecondarci e una seconda, nascosta nella prima, in cui dice a Babbo Natale di dimenticarsi di tutto e portargli solo un cucciolo. Niente, Casper, il cane, è ancora noi».

**E adesso?**

«Continua a piacermi da matti fare i regali, soprattutto i pacchetti. Magari ci metto delle cazzate, li faccio male, ma non so resistere».

*Il musicista*

## Paolo Jannacci

### “L'albero prese fuoco ma quante risate”

di Luigi Bolognini

Qualcosa alla Jannacci ci può essere nel Natale di tutti: un parente che dà fuori di testa e inveisce contro il mondo, il capitone che scappa sul pavimento, un pacco scambiato per un errore. Qualcosa che devia dal normale, come i personaggi inventati da Enzo e lui stesso. Ma un albero di Natale andato a fuoco? È il ricordo più vivido di Paolo Jannacci tra quelli delle feste in famiglia di una volta.

**Come andò, Paolo?**

«Potevo avere otto anni. Ai tempi usava l'abete vero, non quelli finti: tutto un altro odore, un'altra sensazione. E tra gli ornamenti, a cui pensava mamma Giuliana, c'erano anche candele vere. Che proprio durante il cenone della Vigilia fecero una vampata».

**Panico?**

«Ma neanche troppo: papà iniziò a ridere come un cretino, a gridare “al fuoco, Giuliana fai qualcosa”. Forse per quello nessuno si preoccupò fino a che iniziò a bruciare la casa. Alla fine lo buttammo



**Anni '80**

In casa Jannacci atmosfera intima e amici di sempre



a terra e soffocammo le fiamme con coperte e acqua. E avevamo la moquette, si figuri il danno. In più il nero del fumo sul soffitto: mamma per un mese cercò di cancellarlo tra pulizia e verniciatura».

**Fuoco a parte, che Natali ricorda da bambino?**

«Sereni e tranquilli, festeggiati sempre col cenone del 24: il 25 era ozio, tv, musica, letture. Pochi amici, nessuno del giro di comici e musicisti. Ecco, lo stile Jannacci c'era anche nei dettagli: c'erano troppo alcol o troppi dolci o troppo cibo. Andava benissimo così».

**Chi arrivava da lei? Babbo Natale o Gesù Bambino?**

«Gesù, che spesso rispondeva alla mia letterina con un messaggio, oltre che coi doni richiesti. E spesso c'era anche qualcosa in più. Ricordo un video computer system Atari, ho ancora la scatola: solo quella perché me lo rubarono in macchina. Cioè, c'era anche altra roba, ma si presero solo quello. O il Big Jim spia che cambiava le facce, col camper dell'agente segreto. E soprattutto tante macchinine Polistil che mi divertivo a bruciare con alcol e fuoco o fare esplodere con le miccette mentre correvano per casa».

**Natali sempre caldi, insomma.**

«Caldi soprattutto d'affetto. Erano anche l'occasione in cui papà e mamma si riconciliavano se c'erano state tensioni. Non sono mai stati in crisi vera, anzi, ma lui spesso era via, qualche problema poteva nascere, e a Natale si appianava».

**E lei come se li godeva i genitori?**

«Accompagnando mamma a fare shopping in centro: uscivo poco, era un mio modo per riprendere possesso della città. Negli ultimi anni papà aveva la fissa degli antipasti, andavamo da Abbiati, in piazza Tricolore, a prendere insalata russa, salame, e tutto il resto. E assaggiavamo tutto. In sostanza tornavamo a casa già mangiati».

*Lo scrittore*

## Antonio Moresco

### “Era come in una fiaba tra soldatini e faggiani”

di Annarita Briganti

Sarebbe piaciuto a Fellini il Natale di Antonio Moresco bambino: faggiani e lumache per casa, due famiglie, i regali portati da Santa Lucia, la solitudine anche, quel senso di spaesamento presente nella sua scrittura. Nato a Mantova, classe 1947, vincitore della prima edizione del Premio letterario Luciano Bianciardi “Io mi oppongo” - promosso da Giangiacomo Feltrinelli Editore con il patrocinio della Fondazione Luciano Bianciardi -, in libreria in primavera con la ripubblicazione di uno dei suoi libri più celebri, *La lucina* (SEM), l'autore ci riporta a quei giorni di festa, al fanciullino che ha ancora dentro.

**Moresco, com'è cresciuto?**

«Ero in una casa di nobili, due signori anziani, fratello e sorella. Pensavo che fossero i miei veri nonni. Invece erano le persone presso le quali lavorava mia mamma, fin da bambina. Veniva dalla campagna, da una famiglia miserrima. C'erano anche mia sorella, di



**Anni '50**  
Lo scrittore mantovano da piccolo viveva a contatto con gli animali



sette anni più grande, e mio padre, sopravvissuto a un campo di concentramento in India, segnato da quella esperienza».

**Cosa ricorda del Natale della sua infanzia?**

«La vasca da bagno piena di grandi pesci che venivano dalle risaie di mio “nonno”. I faggiani che zampettavano nelle stanze, sullo scalone, prima che gli facessero la festa. Arrivavano dalla campagna anche le lumache quando erano ancora in letargo, coperte da una crosta bianca che le teneva sigillate. Mia madre le metteva in un pentolone. Le lumache scappavano. Lei, in piedi, sul tavolo, le staccava dal soffitto per rimetterle nel pentolone».

**C'era spazio, in questa situazione apparentemente fiabesca, per i regali?**

«A Natale non c'erano regali. I doni me li portava Santa Lucia, il 13 dicembre. La aspettavo nascosto dietro una porta. Lei scendeva dall'asinello, saliva le scale, metteva i doni sul tavolo e se ne andava. Trovavo dolci, caramelle, agrumi, giocattoli. Amavo i soldatini».

**E i libri?**

«Li ho scoperti dopo, grazie a mia sorella. Leggevo tutti i suoi libri. Dopo un periodo in collegio, tornato nella casa di Mantova, stavo tutta la notte sotto le coperte a leggere».

**Quando ha smesso di credere a Santa Lucia?**

«Ci credevo finché un mio compagno di classe non mi ha detto: “Non esiste Santa Lucia. Sono i tuoi genitori”. Sono tornato di corsa a casa. L'ho raccontato a mia madre: da allora niente più regali».

**Qual è il suo Buon Natale per le lettrici e per i lettori?**

«La vita può essere dura ma dobbiamo tenere accesa dentro di noi la nostra forza, la fiamma per attraversare il buio e le difficoltà, e andare verso una situazione di rinascita».

*Il cantautore*

## Venerus

### “La gioia della neve e sognavo già San Siro”

di Manfredi Lamartina

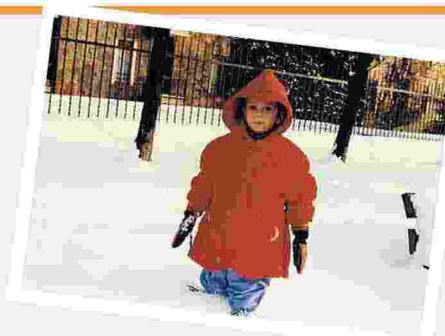
Se l'inverno metropolitano è spesso una promessa del calendario che si infrange contro la quotidianità (poca neve, poco freddo), negli anni Novanta la storia era diversa. «Sono cresciuto in piazza Axum, in zona San Siro, un'area piena di verde. Le grandi nevicate trasformavano il parco di Trenno in una sorta di steppa, un bellissimo universo imbiancato. Andavo in giro con una tuta rossa: per me, la neve in città era un sogno diventato realtà». La meraviglia che racconta oggi Venerus, artista trentenne milanese che ha contribuito a ridisegnare i margini d'azione del pop italiano, è quella di un bambino che viveva il Natale guardando il mondo dalla prospettiva giusta: sorridendo a testa in su.

**Com'era il suo Natale, Venerus?**

«Da bambino, provavo qualcosa di particolare, perché mi trovavo a camminare in spazi per me enormi. Credo che questa sensazione abbia formato la mia personalità. Ricordo quando passeggiavo in



**Anni '90**  
Venerus, artista pop trentenne, è cresciuto in piazza Axum



centro e ammiravo le illuminazioni che decoravano le strade. Ricordo soprattutto un Natale, forse era il '96, in cui mi sdraiavo sotto l'albero di Natale, guardavo le lucine e aspettavo che succedesse qualcosa».

**E che succedeva?**

«I miei genitori mi dicevano di lasciare del cibo per le renne e anche del parmigiano per Babbo Natale. Che poi era mio padre, ma non lo sapevo».

**Sognava già di fare il cantante?**

«Sognavo di cantare a San Siro, per me i concerti erano quella roba lì, sentivo la musica provenire dallo stadio e pensavo: wow».

**Quali erano le sue canzoni natalizie preferite?**

«Poteva succedere che si sentiva un disco di Frank Sinatra mentre addobbavamo l'albero, ma in realtà mio padre ascoltava altro».

**Per esempio?**

«Amava gli Stones, che cantavo anche durante le feste. Nella mia famiglia tutti lavoravano in settori scientifici, non avevo riferimenti vicini in ambito musicale: c'erano soltanto il Meazza con i suoi live e i dischi di mio papà».

**Che cosa le manca delle feste che trascorreva da piccolo?**

«Dei regali non mi importa nulla, mentre mi manca quel clima da “nido”, in cui ci si raccoglie tutti in un abbraccio».

**Lei ha appena pubblicato un singolo, “Resta qui”, che non sembra così natalizio.**

«Ritengo che sia comunque festivo, andava pubblicato adesso. Sono tempi strani, tra post pandemia e problemi economici. Adesso una canzone ballabile è utile: c'è chi mi ha detto che è stato importante ricevere quel tipo di energia in un periodo simile».